

Flaminia Lubin

USA verso le presidenziali

La decisione del Sinclair Broadcasting Group
Il film, «L'onore rubato», che critica
il passato militare del candidato democratico
in onda pochi giorni prima del voto

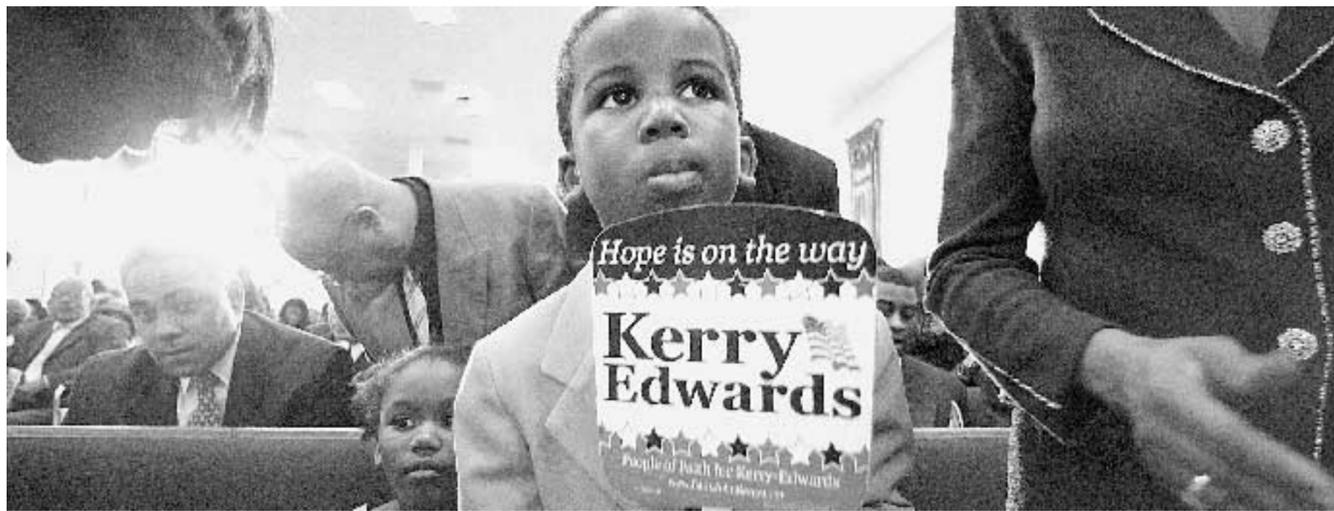
La proiezione interesserebbe Stati decisivi
come Ohio, Florida e Pennsylvania. Chiesta
la sospensione del programma: «Violate
le regole della campagna elettorale»

Documentario anti-Kerry agita veleni

Network impone alle sue 64 emittenti di trasmetterlo. I vescovi: votare democratico è peccato

NEW YORK La Sinclair Broadcasting Group ha annunciato che due settimane prima delle elezioni del 2 novembre manderà in onda in prima serata un documentario dal titolo «Stolen Honor. Wounds that Never Heal», un programma di 90 minuti in cui si accusa il candidato democratico John Kerry di aver tradito i soldati americani prigionieri durante la guerra del Vietnam.

Il reportage è opera di Carlton Sherwood, ex giornalista del Washington Times, pluridecorato veterano del Vietnam. Il quartiere generale della Sinclair, che si trova a Hunt Valley, nel Maryland, è uno dei gruppi televisivi più grandi degli Stati Uniti. Il gigante mediatico è proprietario di almeno 64 stazioni televisive a cui ha imposto di sostituire la normale programmazione di intrattenimento per mandare in onda «Stolen Honor», in Stati oltretutto cruciali per le elezioni come Ohio, Florida e Pennsylvania. Con dibattiti e collegamenti in diretta con la Sinclair, i media americani stanno denunciando la gravità della scelta della gruppo televisivo. A pochi giorni da un voto che si presenta duro da vincere e sarà sicuramente determinato dagli indecisi, l'effetto mediatico infatti di un documentario del genere potrebbe pesare su chi non ha ancora deciso a chi dare il proprio voto. Nel documentario viene fortemente criticato il passato militare e di pacifista di John Kerry durante la guerra in Vietnam. Kerry viene dipinto come un uomo che ha macchiato l'onore di quei soldati che rischiando la propria vita hanno combattuto in Vietnam. Si capisce che una tale immagine rischia di spingere molte persone degli Stati di quell'entroterra americano più dimenticato, a premiare l'attuale presidente il cui curriculum di soldato rimane oscuro a dispetto di un Kerry la cui guerra l'ha fatta e ne ha denunciato anche gli orrori. Per molti si tratta di propaganda politica. Almeno questa è la tesi riportata negli editoriali di molti



Il giovane Kendrick Meek, Jr., di 7 anni, sostenitore di Kerry durante un comizio del candidato democratico a Miami in Florida

Foto di Gerald Herbert/Agf

giornale e in tv. Il partito democratico e in particolare 18 senatori si stanno mobilitando al Congresso per bloccare la messa in onda del documentario. I democratici stanno scrivendo un documento di denuncia contro la decisione di Sinclair indirizzato al Federal Election Commission e

hanno già spedito una lettera, per chiedere un suo immediato intervento, a Michael Powell, figlio del segretario di Stato, amministratore della Federal Communication Commission, la Commissione che in America si occupa di giustizia e diritti da parte dei media. La Sinclair non nasconde la sua apparte-

nenza politica, sono talmente conservatori che il gruppo Fox di Rupert Murdoch appare liberal, di più non è mistero che il 97% dei contributi dei boss della Sinclair è andato a finanziare i repubblicani e la campagna elettorale di Bush. Se il documentario andrà in onda, come appare, questa potrebbe rappresentare

una grande sconfitta per la stampa americana, che finora pur schierata è sempre stata corretta.

«Qui vanno chiariti una serie di punti», ha detto Mark Hyman, vicepresidente della Sinclair, prendendo le difese del documentario. «Non si tratta di propaganda politica contro Kerry, si tratta

di informazione, noi abbiamo tra le mani una storia importante che va raccontata. Abbiamo le testimonianze di alcuni veterani del Vietnam che raccontano le loro storie che non sono quelle che il senatore ha rivelato al Congresso nel '71 quando tornato dalla guerra si era messo a fare l'attivista e il pacifista. Kerry ha

rivelato che i nostri soldati ammazzavano i bambini, erano dei criminali, dei drogati e degli psicofrenici. Denunce gravi che con le nostre interviste saranno finalmente scredate. Ora noi potremo dimostrare che i democratici si sono comportati né più né meno come coloro che hanno negato l'Olocausto. Voglio anche aggiungere che se fare vedere nei telegiornali ogni giorno una macchina

che esplode in Iraq e le decine di morti che ne seguono non è considerata propaganda contro Bush, perché allora si vuole considerare il nostro documentario un lavoro che danneggia Kerry? Abbiamo invitato il senatore a offrire il suo

contributo al reportage, può stare con noi cinque minuti come 40. Non ha ancora trovato il tempo». Dure le repliche. «Ci troviamo ormai quasi alla vigilia delle elezioni. Gli Stati dove è presente il gruppo Sinclair sono fondamentali, sono gli Stati dove si deciderà il voto» ha detto David Brock, presidente di Media Matters. «Questa sarà una pubblicità di 90 minuti contro Kerry a favore di Bush. È un fatto grave e illegale, perché se l'obiezione è che si tratta di informazione il tempo in onda deve essere controllato altrimenti si arriva all'illegalità dove non vengono rispettati i diritti televisivi in vigore», ha aggiunto Matters.

Il primo maggio scorso la Sinclair non aveva mandato in onda una puntata di «Nightline» perché il suo conduttore, Ted Koppel, aveva letto uno dopo l'altro tutti i nomi dei soldati morti in Iraq. Il gruppo mediatico accusava Koppel di avere la sua agenda politica. Quell'oscuramento fu uno scandalo. Ma questo rappresenta la fine della televisione non partisan.

È in questo clima di veleni il New York Times dà notizia dello schieramento di una parte della Chiesa americana, con modalità che ricordano il 48 italiano: un gruppo di vescovi, in numero che secondo il quotidiano non ha precedenti nella storia recente degli Usa, ha avvertito i fedeli in articoli sui giornali diocesani e in prediche dal pulpito, che votare John Kerry sarebbe peccato.

Bush-Kerry, oggi in onda l'ultima sfida

Stavolta i candidati continuano a fare comizi invece che prepararsi per il duello tv. Democratici al lavoro per convincere gli elettori a registrarsi

Bruno Marolo

WASHINGTON Oggi si gioca nell'università di Tempe in Arizona la bella tra George Bush e John Kerry. Mentre i due candidati si preparano per il terzo e ultimo dibattito, i partiti si impegnano per portare alle urne categorie che normalmente non votano e questa volta potrebbero decidere il risultato. In Italia saranno le tre della notte tra mercoledì e giovedì quando Bush e Kerry risponderanno alle domande del moderatore Bob Schieffer, un giornalista della Cbs. Questa volta l'unico argomento sarà la politica interna. È previsto un pubblico tra i 30 e i 40 milioni di telespettatori. Il primo dibattito ha avuto un indice di ascolto di 62 milioni e il secondo di 46 milioni di persone. La gente dà qualche segno di stanchezza, dopo avere ascoltato tante volte le stesse frasi. Per screditare Kerry, Bush ha usato spesso citazioni distorte o fuori contesto, ma è riuscito a insinuare il dubbio che il suo sfidante sia troppo debole e indeciso per guidare la lotta contro il terrorismo. D'altra parte la pretesa del presidente di avere «fatto la cosa giusta» in Iraq perde credibilità man mano che aumenta il numero dei morti.

Kerry prepara per il contrattacco. I suoi cavalli di battaglia sono la disoccupazione che rimane alta, i costi proibitivi dell'assistenza sanitaria, il debito pubblico. La sua campagna elettorale ha un nuovo slogan. La promessa «più forti in patria e più rispettati nel mondo», che alludeva alla necessità di recuperare gli alleati nella lotta al terrorismo, è stata sostituita con un frase populista: «Kerry si batte per noi». A venti giorni dal voto Bush conserva un piccolo vantaggio ma la mobilitazione dei democratici potrebbe rovesciare la situazione.

La battaglia è tanto accanita che i candidati hanno rinunciato a ritirarsi in qualche luogo tranquillo per prepararsi al terzo dibattito, come era avvenuto per i primi due. Kerry ha fatto comizi nel New Mexico e Bush in Colorado. I risultati dei sondaggi sono in contrasto tra loro. Il Washington Post e la rete televisiva Abc assegnano 51 punti a Bush e 46 a Kerry. L'Istituto Rasmussen indica Bush in testa con 49 punti contro 45. D'altra parte l'Istituto Zogby, per conto dell'

agenzia Reuter, vede Kerry in vantaggio con 47 punti contro 44. L'Istituto Gallup per la Cnn assegna 49 punti a Kerry e 48 a Bush.

Quando lo scarto tra i candidati è così piccolo il voto popolare non è decisivo. Decidono i delegati eletti nei 50 stati, dove spesso è in uso il sistema maggioritario e il vincitore prende tutto. La maggioranza necessaria per diventare presidente è di 270 delegati. Il partito repubblicano può contare su 206 delegati sicuri e i democratici su 214. In dieci stati, che esprimono 118 delegati, la contesa è aperta. Secondo i sondaggi se si votasse oggi Bush sarebbe confermato alla presidenza, ma Kerry lo incalza e guadagna terreno.

«Tre settimane fa - spiega il professor Eric Davis, un politologo del Middlebury College nel Vermont -

avrei scommesso su una vittoria di Bush con una maggioranza variabile tra i 300 e i 330 delegati. Oggi dico che diventerà presidente chi vincerà in almeno due di questi tre stati: Pennsylvania, Ohio e Florida».

Gli attivisti sono scatenati nei due campi ma seguono strategie diverse. Andy Griffin, un contabile di 22 anni, dichiara: «Sono con Bush al cento per cento, lo sosterrò contro qualunque avversario, tranne mio padre». Jack Saling, militante democratico, ammette: «Kerry non mi entusiasma, ma voterei per chiunque possa battere Bush». Il presidente repubblicano può contare su uno zoccolo duro di conservatori che lo seguono con zelante dedizione. Tra i democratici il sentimento più forte è l'antipatia per Bush, che li spinge a una mobilitazione frenetica per cacciarlo dalla Ca-

sa Bianca. In tutti gli stati, volontari del partito democratico girano per le baraccopoli a chiedere il voto di gente come Wayne Nelson, un invalido di Seattle con una famiglia da mantenere. Da più di vent'anni Nelson non vota, e considera i politici lontani dai problemi che lo assillano ogni giorno. Il suo è un caso tipico. Nelle elezioni di medio termine del 2002 ha votato l'80% delle famiglie con un reddito superiore a 75 mila dollari l'anno, ma soltanto il 25% di quelle che guadagnano meno di 10 mila dollari l'anno. Questa volta, nel solo stato di Washington, organizzazioni vicine a Kerry hanno convinto 50 mila indigeni a chiedere il certificato elettorale. In tutti gli stati aumenta il numero di coloro che andranno a votare. Per Bush, questa è una cattiva notizia.

34 casi nel 2003

Giappone, morte di gruppo per nove ragazzi «Si erano incontrati su un sito web per suicidi»

TOKYO Una e-mail ad un amico con un ultimo saluto. «Ho con me altri sei giovani in un minivan nel parco di Minano a Chichibu. Suicidio con mattonelle di carbone», diceva il messaggio. E suicidio collettivo è la spiegazione che la polizia giapponese dà alla morte di sette ragazzi, alcuni teen ager e altri poco più che ventenni, trovati asfissati ieri in un minivan posteggiato in un parco naturale vicino a Tokyo. L'ipotesi più accreditata dagli investigatori è che le vittime si siano incontrate su uno dei tanti siti internet per aspiranti suicidi, sui quali è possibile trovare consigli e contatti con persone che vogliono condividere la stessa, definitiva, esperienza.

I vetri del minivan erano stati oscurati con fogli di plastica azzurri. Dentro quattro ragazzi e tre ragazze, in jeans e maglietta. Accanto ai corpi inerti sono stati trovati quattro cilindri con mattonelle di carbone interamente consumate e una scatola di sonniferi vuota.

«È una tipica scena di suicidio collettivo con ossido di carbonio», ha affermato un portavoce della polizia, allertata dal destinatario del messaggio di saluto. Gli agenti hanno perlustrato per un giorno intero la regione di Chichibu. Ma solo ieri mattina hanno trovato il minivan, in un posteggio vicino a un belvedere del parco di Minano, il «Parco della montagna della bellezza».

Appena due settimane fa nella stessa zona, a cinque chilometri di distanza, si erano suicidati con la stessa

tecnica tre studentesse e uno studente di liceo. E solo lunedì scorso, nella città di Yokosuka, sono state trovate morte asfissiate su un'auto posteggiata in strada due donne, una di 27 e l'altra di 21. «Ci suicidiamo con l'ossido di carbonio perché lo desideriamo» c'era scritto in una lettera trovata sull'auto, oscurata dall'interno da tendoni neri. Con la lettera c'erano sette cilindri con mattonelle di carbone consumate e una scatola vuota di sonniferi.

In Giappone, come anche in Corea del sud, sono numerosi i siti internet per aspiranti suicidi, dove ci si scambia liberamente informazioni sui posti e sulle tecniche migliori per morire assieme. «È un fenomeno che si va diffondendo a macchia d'olio dall'inizio dello scorso anno», sostiene il docente di medicina della psiche, Tsuyoshi Tamura dell'Università di belle arti di Tokyo. Internet diventa il luogo d'incontro di ragazzi determinati a morire, un fenomeno tutt'altro che nuovo ma facilitato dalle nuove tecnologie. Il primo suicidio collettivo organizzato via internet risale all'11 febbraio dello scorso anno, vittime due ragazzi di 24 anni e una ragazza di 22 anni, della prefettura di Saitama: una serie interminabile di città satelliti-dormitorio della metropoli di Tokyo, dove più di altre si soffre l'assenza di relazioni sociali. Nel 2003, secondo la polizia, 34 persone si sono tolte la vita in suicidi collettivi organizzati via internet, mentre nei primi sei mesi del 2004 si contano cinque casi con 11 morti.

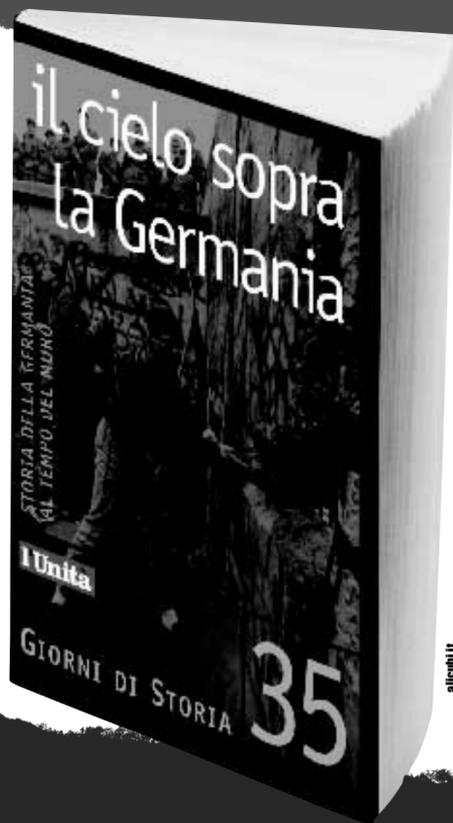
GIORNI DI STORIA

Di là dal Muro

«Il Muro è crollato, e contemporaneamente si è innalzato. I tedeschi occidentali sono delusi, perché quelli orientali sono delusi: è come un matrimonio in cui tutti sono offesi»

WOLF BIERMANN

Tra le immagini più significative della storia recente ci sono sicuramente quelle della notte del 9 novembre 1989 quando vengono aperti i confini tra le due Germanie. È il momento del crollo del Muro che per trent'anni ha occupato il centro della politica internazionale. Ma la reale unificazione di quelli che dalla fine del Nazismo sono due popoli è ancora in faticosa costruzione.



In edicola con L'Unità a euro 4,00 in più

L'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 22 ottobre: I VOLTI DEL CONSENSO